

Editoriale

Questo numero della Rivista esce in periodo di pandemia. Dopo una “blindatura di emergenza” – un “lockdown” (secondo il neologismo più diffuso), durato in Italia, finora, qualche mese – e ancora in uno “stato di eccezione”, come hanno sottolineato le analisi di Giorgio Agamben, fra i primi filosofi ad intervenire sulla situazione critica (con articoli anche molto contestati, pubblicati ora nel volume *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, per Quodlibet).

Dopo una prima iniziale fase di silenzio, di apparente sospensione, probabilmente servita ad un chiarimento di idee, sono stati pubblicati diversi contributi: a partire dalle traduzioni degli articoli di Slavoj Žižek (ora in *Virus*, edito da Ponte delle Grazie), di Byung-Chul Han (*L'emergenza virale e il mondo di domani*, presente in diversi siti), di Alain Badiou (*Niente di nuovo sotto il sole: Dialogo sul Covid-19*, ora in Castelveccchi) e varrebbe la pena continuare l'elenco, soffermarsi sulle diverse letture, anche per continuare la riflessione più generale sul ruolo pubblico del filosofo, accademico ed opinionista. Ma è un'analisi che richiede tempo e spazio adeguati, che rimandiamo quindi ad un eventuale approfondimento sulla Rivista.

Ora possiamo comunque accennare che le diverse interpretazioni dell'emergenza – che ovviamente seguivano le prospettive teoriche degli autori – sembrano essere state recepite (almeno considerandone l'eco mediatico) con esiti diversi (difficile stabilire da quale ampiezza di pubblico). Da quelle risultate chiarificanti – come nel caso di Umberto Galimberti, che si è servito di categorie e linguaggio più riconoscibili – a quelle giudicate fuori fuoco rispetto alla gravità del momento, come appunto nel caso di Agamben (ad es. nella critica che ne ha fatto Flores D'Arcais su *Micromega*).

Probabilmente alcune categorie sono state più comprensibili per la loro presenza in altri ambiti che sono parte del senso comune: in quello psicologico (come nel caso di Galimberti) o sanitario e politico, ad esempio per quelle utilizzate da Roberto Esposito. Forse non casualmente è stato ristampato il suo *Immunitas. Protezione e negazione della vita* (Einaudi 2020): in fase di pandemia la lettura biopolitica sembra trovare la sua conferma più tangibile. Concetti come *contagio*, *immunità*, *contaminazione*, vengono messi alla prova di fronte a dispositivi giuridici (decretazioni d'urgenza), sanitari (norme igieniche e ospedalizzazioni) e soprattutto a corpi malati e morti senza degna sepoltura. Il “paradigma terapeutico” ha mostrato la sua forza contenitiva: la patologizzazione si è estesa anche ad azioni quotidiane che, quindi, sono state inserite fra quelle di prevenzione sanitaria e di medicalizzazione. L'urgenza ha richiesto risposte immediate e la razionalità strumentale (almeno come scelta del mezzo migliore) si è dispiegata, con il fine in vista del “bene comune”. Le dialettiche tra «comunità e immunizzazione», tra «protezione e negazione della vita», proposte da Esposito hanno richiamato l'importanza di un equilibrio: l'eccesso in uno dei due poli può creare più mali di quelli che si vogliono fronteggiare. Anche perché se la cornice è quella biopolitica, in ogni caso, le disuguaglianze sociali ed economiche fanno la differenza. Lo ha ricordato anche Judith Butler temendo, ad esempio, il rafforzamento del legame tra nazionalismo, razzismo, xenofobia e capitalismo nel «modellare le relazioni discriminatorie che la pandemia può suscitare, con il risultato che alcune vite vengono valutate più degne di altre» (*Il capitalismo è giunto al suo termine*, in dinamopress.it).

Il tempo sospeso, avviato con l'eccezionalità di quanto stiamo vivendo, sembra essere stata una spinta, un'occasione per fermarsi a pensare, per "prendersi cura delle proprie idee", come ha mostrato anche la risposta data alla campagna di solidarietà "*Parlane al Filosofo...*" promossa dall'Associazione. Proprio perché lo sconvolgimento delle routine, la perdita dei punti di riferimento, il peggioramento delle condizioni esistenziali, comportano l'esercizio sostenuto in consulenza, a partire dalla riflessione sulle categorie che regolano la nostra vita, il riposizionamento di alcuni concetti e la messa alla prova delle idee valoriali. Sarebbe interessante valutare la pratica professionale dei consulenti anche alla luce di quest'ultima esperienza.

Della professione e della sua pratica continuiamo a parlare anche in questo numero.

Iniziando dal contributo di Marta Mancini che, nel suo *Consulenza filosofica. Per una critica della ragione professionale*, affronta alcune questioni sempre cruciali. A partire da quella controversa del "bisogno" portato in consulenza – da cui Achenbach inizia «il progetto professionale, che è anche programma politico, della *Philosophische Praxis*» –, rispetto al quale il consulente si rapporta con "accoglienza critica". Ne consegue una relazione duale che invece di porre la consulenza come la «meno politica tra le Pratiche filosofiche, ne fa emergere la potenzialità emancipatoria». La stessa professionalità del consulente si situa nelle prospettive alternative (di D. Schön e R. Sennett) sul concetto di professione, che si collocano fuori dalla "logica dell'efficientismo", delineando la figura di un professionista "artigiano" che incontrerebbe forse anche il favore di I. Illich, citato per il suo pensiero radicale sulle professioni ritenute "disabilitanti".

Socrate viene rievocato anche in questo numero. Neri Pollastri lo presenta sia come idealtipo del "filosofo consulente" quanto come «esempio unico di un modo assai trascurato di fare formazione». L'intreccio tra ricerca filosofica con la formazione intellettuale e morale è la differenza con la pratica dei Sofisti e dei loro moderni epigoni (coach e formatori di classi dirigenti) per cui il suo "filosofare educativo" ha potuto tradursi in una formazione politica: *per la polis*, quindi non mirante *ad averne il potere*. Il "formatore" sul modello socratico, è un maestro senza insegnamento, che consente al suo interlocutore di apprendere perché predispone le condizioni di ricerca, in un confronto paritetico perché dialogico. Per una "cittadinanza attiva", come recitano ora i diversi programmi sull'educazione civica nelle scuole o di formazione per adulti.

In *Esperienze* ospitiamo un ampio contributo di Renato Pilutti su *La Filosofia e il lavoro umano. Prassi filosofiche e altri saperi in dialogo nelle realtà aziendali* in cui l'autore inquadra l'attività di consulente filosofico nella sua lunga carriera nel mondo imprenditoriale. Il racconto di quanto svolto come consulente aziendale mostra il suo approccio filosofico, innanzitutto come analisi concettuale di teorie e termini economici. Il confronto con gli altri saperi riguarda anche quello con la psicologia e con le categorie di questa più ricorrenti anche in ambito aziendale, e quindi con altre figure professionali. Come i "facilitatori" dei gruppi ai quali l'autore riconosce un ruolo importante nel migliorare la comunicazione, ma differenziandolo da quello del filosofo che agisce per quel «radicale cambiamento di mentalità» necessario per «una vera realizzazione dell'uomo nel lavoro».

Nella sezione *Conversazioni A. Carnicella intervista D. Miccione*. L'occasione è data dalla recente ristampa del testo di N. Pollastri *Il pensiero e la vita*, e lo sguardo allargato al panorama delle pubblicazioni sulle pratiche filosofiche diventa pretesto, anche qui, di confronto sulla professione. Il rischio di ripetere, come in un loop temporale, quanto

già emerso più volte sul tema è evitato dall'intervistato che rileva ciò che invece ancora manca o comunque è poco presente nel dibattito: «da riflessione sulla filosofia come disciplina, come forma culturale, e come essa possa interagire con la società contemporanea in quelle sue diverse incarnazioni che sono i consulenti filosofici».

In *Diritto e Rovescio*, A. Cavadi e G. Giacometti si confrontano su *Tu non sei Dio. Fenomenologia della spiritualità contemporanea* di A. Colamedici e M. Gancitano. Apprezzamenti e perplessità sul testo servono da stimolo per una riflessione comune sul *criterio filosofico* che gli autori ritengono necessario per “distinguere il frumento dalle erbacce”, in un campo molto intricato qual è quello della spiritualità. Il confronto Cavadi-Giacometti mette in discussione i vari elementi che gli autori del testo individuano come dirimenti, a partire dal “*discernimento critico-razionale*” fino al ruolo del denaro.

Nel *Repertorio*, Anna Colaiacovo recensisce il testo *Mille ore in carcere* che Anna Maria Corradini ha scritto sulla sua attività di consulente filosofica nel sistema carcerario. Anche Colaiacovo ha svolto esperienze analoghe, per cui ha vissuto le «mille contraddizioni» che esistono all'interno del carcere e sottolinea l'importanza del testo di Corradini nel «fare luce su tanti aspetti di questo mondo normalmente avvolto nell'oscurità». Le osservazioni critiche svolte dall'autrice del volume dimostrano lo sguardo particolare del consulente filosofico, con la sua capacità di lettura della realtà, che «coglie i particolari» situandoli e facendoli «interagire all'interno di un sistema complesso».

Con la sua recensione al *Manifesto accelerazionista*, di Alex Williams e Nick Srnicek, D. Miccione ci ricorda il rischio che corriamo nel “congelare” categorie interpretative, anche riguardo al potere per cui «il blocco del pensiero politico e biopolitico» può creare «il blocco del pensiero *tout court*». Ponendosi e ponendoci domande su quanto diamo per scontato, ad esempio: «se il “realismo capitalista” non è modificabile, su cosa e come possiamo lavorare filosoficamente?», Miccione ci richiama al nostro ruolo critico: «se la filosofia in consulenza non parla del mondo di cosa dovrebbe occuparsi?». Riflettere comporta un'attenzione al paradigma in cui siamo inseriti in modo talmente radicato e irriflesso da non vederlo.

Nell'ultima recensione presentata, A. Carnicella si confronta con *Sei malattie dello spirito contemporaneo* di Constantin Noica. Il filosofo rumeno espone nel libro la sua articolata ricerca che classifica gli esseri umani attraverso “sindromi del pensiero” da cui saremmo affetti, che «determinano orientamenti, modi di amare, di creare, e di costruire sistemi filosofici e culturali». Potremmo definirle posizioni gnoseologiche, considerate però dall'autore come patologie, forse per richiamare da subito la necessità per ognuna di essere compresa come tale, ovvero come una prospettiva possibile e non in termini assoluti.

“Malattie” che permangono... anche quando saremo guariti da tutto il resto.

Saveria Addotta